

PAOLO REDIVIVO
AGOSTINO INTERPRETE DELL'EPISTOLA AI ROMANI

In quo omnes peccaverunt

«Ho anche detto che nessuna natura riceve un danno che provenga da peccati non suoi (nulli naturae nocere peccata nisi sua: *De Genesi contra Manichaeos* II,29,43), e l'ho detto in quanto chi fa del male a un giusto non lo fa a lui, che anzi aumenta il suo compenso nei cieli; lo fa invece concretamente a se stesso poiché, in conseguenza della sua volontà di nuocere, riceverà il male che ha fatto. I Pelagiani - inutile dirlo - possono interpretare questa affermazione nel senso da loro voluto e sostenere che i peccati altrui non hanno danneggiato i bambini in quanto sono stato io ad affermare che nessuna natura può ricevere un danno che non provenga da peccati non suoi. Essi però non considerano che i bambini - i quali in ogni caso appartengono alla natura umana - ereditano il peccato originale in quanto fu la natura umana a peccare nei primi uomini (*in primis hominibus natura humana peccavit*): è esatto pertanto dire che nessuna natura riceve un danno che non provenga dai suoi peccati. Sappiamo infatti che *fu a causa di un sol uomo, nel quale tutti peccarono, che il peccato entrò nel mondo* (Rm 5,12). Non ho infatti detto che nessun uomo, ma che nessuna natura riceve un danno che provenga da peccati non suoi. I Pelagiani potrebbero anche rifugiarsi nell'affermazione da me fatta poco dopo che non esiste un male naturale (*nillum esse malum naturale*: *De Genesi contra Manichaeos* II,29,43). Intendevamo però riferirci alla natura quale era all'inizio, senza difetto alcuno, ed in realtà è quella la natura che viene propriamente definita natura dell'uomo. Noi invece ci serviamo del termine natura in senso metaforico per designare l'uomo qual è alla sua nascita. Ed è in questa chiave che s'esprime l'Apostolo dicendo: Siamo stati anche noi un tempo per natura figli dell'ira come tutti gli altri (*Efes* 2,3) » (*Retractationes* I,10,3).

Dalla legge alla grazia: lo spirituale nel primo Agostino

«Infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra (Rm 7,15-23). Fino a qui sono parole dell'uomo posto sotto la legge, non ancora sotto la grazia; il quale, anche se non vuole peccare, è vinto dal peccato. Infatti la consuetudine carnale e la naturale catena della mortalità, con cui discendiamo da Adamo, si è rinvigorita. Chi si trova in tale situazione implori dunque aiuto, e riconosca che la caduta è dipesa da lui, ma non dipende da lui risollevarsi. Una volta liberato, riconoscendo la grazia del suo Liberatore, dice: *Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? La grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore* (Rm 7,24-25). Ed ora iniziano le parole riguardanti l'uomo costituito sotto la grazia, in quella che abbiamo definito terza fase: in essa la mortalità della carne recalcitra senza dubbio, ma non vince né acconsente alla schiavitù del peccato. Dice infatti così: *Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato. Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché era inferma per la carne* (Rm 7,25; 8,1-3), cioè per i desideri carnali; infatti non si osservava la legge, perché non c'era ancora l'amore della stessa giustizia che, colmando l'animo di gioia interiore, impedisse di trascinare al peccato per il piacere (*delectatione*) delle cose temporali. Dunque la legge era inferma a causa della carne (*infirmabatur lex per carnem*), cioè non giustificava gli schiavi della carne. Ma Dio mandò il suo proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato (Rm 8,3). Non era una carne di peccato, poiché non era nata da piacere carnale, ma somigliava alla carne di peccato, perché era carne mortale e Adamo ha meritato la morte a causa del peccato. Ma che ha fatto il Signore? *In vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne* (Rm 8,3), assumendo cioè la carne dell'uomo peccatore e insegnando come vivere (*docendo quemadmodum viveremus*) condannò il peccato nella stessa carne, affinché lo spirito (*spiritus*), infiammato d'amore per le cose eterne (*aeternorum caritate flagrans*), non fosse condotto schiavo consentendo alla libidine (*in consensionem libidinis*). Perché la giustizia della legge - prosegue - *si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito* (Rm 8,4). Quindi i precetti della legge, che non potevano essere osservati mediante il timore, furono osservati per mezzo dell'amore (*per caritatem*). *Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne* - bramano cioè i beni carnali come beni supremi -; *quelli invece che vivono secondo lo Spirito pensano alle cose dello Spirito. Ma la prudenza della carne è morte; la prudenza dello Spirito invece è vita e pace, perché la prudenza della carne è nemica di Dio* (Rm 8,5-7). Lo stesso Apostolo spiega cosa intenda per *nemica*, perché nessuno creda che si introduca in opposizione un altro principio. Aggiunge infatti queste parole: *Non è soggetta alla legge di Dio e neanche lo può* (Rm 8,7). Quindi essere nemico di Dio vuol dire trasgredire la legge: non perché qualcosa possa nuocere a Dio, ma perché chiunque resiste alla volontà di Dio nuoce a se stesso. Questo significa infatti *recalcitrare contro lo stimolo*, come è stato detto dal cielo all'Apostolo, quando perseguitava ancora la Chiesa (cf. *Atti* 9,5). Per questo la frase: *Non è soggetta alla legge di Dio e neanche lo può* (Rm 8,7), corrisponde alla seguente: la neve non riscalda e neppure lo può. Infatti, finché resta neve, non riscalda; ma può essere sciolta e bollire si da riscaldare; ma quando fa questo non è più neve. Così si parla anche di prudenza della carne, quando l'anima brama come beni supremi i beni materiali. Finché tale brama è in lei, non può essere soggetta alla legge di Dio, cioè non può osservare i precetti della legge. Quando invece comincia a desiderare i beni spirituali (*spiritalia*) e disprezzare i beni temporali (*temporalia*), viene meno la prudenza della carne e non si oppone allo spirito. Anche dell'anima stessa si dice infatti che ha la prudenza carnale, quando desidera le cose inferiori, e la prudenza spirituale, quando desidera le superiori: non perché la prudenza della carne è una sostanza, che l'anima si mette o si toglie, ma è una disposizione (*affectio*) dell'anima stessa, che sparisce completamente quando si converte del tutto alle cose superiori (*ad superna convertit*). *Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio* (Rm 8,8), quelli cioè che acconsentono ai piaceri della carne. Perché nessuno creda che si riferisca a coloro che non sono ancora passati da questa vita, molto opportunamente aggiunge: *Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello spirito* (Rm 8,9). Parla certamente a persone ancora in vita. Erano infatti sotto il dominio dello Spirito, perché nella fede, speranza e carità ai acquistavano nei desideri delle cose spirituali (*desideriis spiritualium rerum adquiescebant*). Se però - continua - *lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustificazione* (Rm 8,9-10). Dice che il corpo è morto, finché si trova nella condizione d'infastidire l'anima per il bisogno di cose materiali e di stimolarla per certi impulsi, originati dallo stesso bisogno, a desiderare le cose della terra. L'anima

tuttavia, pur esistendo questi impulsi, non acconsente a fare il male, perché osserva già la legge di Dio ed è stabilita sotto la grazia» (*De diversis quaestionibus LXXXIII* 66,5-6).

Grazia, *vocatio*, fede, merito nel primo Agostino

«A coloro che mormorano e s'indignano perché non intendono i disegni di Dio, quando cominciano a dire: *Egli quindi usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Allora perché ancora si lamenta? Chi può infatti resistere al suo volere?* (Rm 9,18-19), mentre con queste parole cominciano o a calunniare le Scritture o a cercare di nascondere i propri peccati al punto da disprezzare i precetti che conducono alla vita virtuosa, rispondiamo in tutta franchezza: *O uomo, chi sei tu per disputare con Dio?... Non è forse in potere del vasaio che con il medesimo impasto di argilla ci faccia o un vaso degno di rispetto, oppure un vaso da contumelia?* (Rm 9,21). Dunque dacché la nostra natura ha peccato nel paradiso, dalla provvidenza divina stessa noi siamo formati non secondo il cielo ma secondo la terra, cioè non secondo lo spirito, ma secondo la carne con una generazione destinata alla morte; e così tutti siamo diventati una massa di fango, che è a dire una massa di peccato. E poiché con il peccato abbiamo perduto il merito e, separati dalla misericordia di Dio, null'altro era dovuto a noi peccatori se non l'eterna condanna, come può l'uomo, da questa massa, mettersi a discutere con Dio e dirgli: *Perché mi hai fatto così?* Se tu vuoi conoscere queste cose, bisogna che ti tolga da questo fango e che diventi figlio di Dio tramite quella stessa misericordia che ha dato il potere di diventare figli di Dio a coloro che credono nel suo nome, e non a coloro che vorrebbero conoscere i misteri di Dio prima di credere, come vorresti tu. Il conoscere infatti è come una paga che si dà a chi l'ha meritata; e il merito si acquista con il credere (*credendo meritum comparatur*). Così anche la grazia, che ci vien data per mezzo della fede, non ci vien data per nessun altro merito precedente. E quale altro merito potrebbe avere il peccatore o l'empio? Cristo però è morto per gli empi e i peccatori (cf. Rm 5,6), affinché al credere noi fossimo chiamati, non per i meriti, ma per la grazia, e così, credendo, anche noi potessimo mettere da parte qualche merito. È per questo che ai peccatori viene comandato di credere, perché proprio col credere si purghino dei peccati. Essi infatti non sanno che cosa avranno davanti se vivono rettamente. Così, non potendo saperlo se non vivono rettamente, e, d'altra parte non potendo vivere rettamente se non credono, è più che chiaro che è dalla fede che bisogna incominciare. Ed è così che i comandamenti, con i quali coloro che credono si distaccano dalle cose di questo mondo, rendono puro il loro cuore, perché è solo con esso che si può vedere Dio... Anche a proposito del Faraone si può facilmente rispondere che un tale indurimento del cuore, da non credere neppure ai segni più manifesti del volere divino, era la giusta conseguenza dei precedenti demeriti con i quali aveva perseguitato i forestieri nel suo regno. Da un'unica massa, vale a dire di peccatori, ha tratto fuori vasi di misericordia a cui prestare soccorso, quando i figli d'Israele lo avrebbero invocato, e vasi d'ira, cioè il Faraone e il suo popolo: col loro castigo avrebbe istruiti quelli; perché, sebbene gli uni e gli altri fossero peccatori, e di conseguenza appartenessero all'identica massa, era necessario tuttavia trattare in un modo coloro che avevano supplicato nei gemiti l'unico Dio, perché li soccorresse, e in un altro coloro che li avevano afflitti con ingiusti gravami. *Ha sopportato dunque con grande pazienza i vasi di collera, già pronti per la perdizione* (Rm 9,22). Con l'espressione *con grande pazienza* ha indicato a sufficienza i loro precedenti peccati, per i quali li aveva sopportati: li avrebbe vendicati a tempo opportuno, quando dalla loro punizione avrebbe prestato soccorso a quelli che sarebbero stati liberati. *E questo per far comprendere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria* (Rm 9,23). A questo punto forse sei confuso e ritorni sulla questione precedente. *Egli usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Perché ancora rimprovera? Chi può infatti resistere al suo volere?* (Rm 9,18-19). Senza dubbio *usa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole*, eppure questa volontà di Dio non può essere ingiusta. Scaturisce difatti da meriti assai occulti (*de occultissimis meritis*); anche gli stessi peccatori, sebbene a causa del comune peccato costituiscano un'unica massa, non sono tuttavia senza qualche differenza tra loro. In alcuni peccatori precede dunque qualcosa per cui, sebbene non siano ancora giustificati, sono degni di essere giustificati; e in altri peccatori precede ugualmente qualcosa per cui sono meritevoli di ostinazione. Altrove scopri lo stesso Apostolo che dice: *Poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata* (Rm 1,28). Averli abbandonati a un'intelligenza depravata equivale ad aver indurito il cuore del Faraone. L'aver disprezzato la conoscenza di Dio (*non probaverunt Deum habere in notitia*) è stato il motivo per cui hanno meritato di essere abbandonati a un'intelligenza depravata. È vero però che *non dipende dalla volontà né dagli sforzi, ma dalla misericordia di Dio* (Rm 9,16). Sebbene, infatti, qualcuno si renda degno della misericordia di Dio con grande gemito e dolore tanto per i peccati più lievi quanto per quelli più gravi e addirittura numerosi, ciò non dipende da lui, che si perderebbe se fosse abbandonato, ma dalla misericordia di Dio che viene in aiuto alle sue preghiere addolorate. Non basta infatti volere se Dio non usa misericordia. Ma Dio, che chiama alla pace, non usa misericordia se non precede la volontà, perché *la pace in terra è per gli uomini di buona volontà* (Lc 2,14). E poiché nessuno può volere, senza essere ammonito e chiamato (*admonitus et vocatus*) sia interiormente, dove nessun uomo vede, che esteriormente per mezzo della predicazione o di altri segni manifesti, risulta che è Dio a suscitare in noi questo stesso volere (cf. Fil 2,13). Infatti a quella cena, che nel Vangelo il Signore dice di aver preparato, non tutti gli invitati hanno voluto partecipare, e quelli che sono venuti non sarebbero potuti venire senza essere stati invitati (cf. Lc 14,16-24). Pertanto quelli non devono attribuire a se stessi di essere venuti, perché sono venuti su invito: né devono incolpare altri, ma se stessi, coloro che non sono voluti venire, perché erano chiamati a partecipare in piena libertà. La chiamata dunque suscita la volontà prima del merito (*Vocativo ergo ante meritum voluntatem operatur*). Di conseguenza se qualcuno attribuisce a se stesso di aver corrisposto alla chiamata, non può attribuire a se stesso di essere stato chiamato. Chi invece non ha risposto all'invito, come non ha avuto alcun merito per essere chiamato, così inizia a meritare il castigo per aver trascurato l'invito a venire. Ci saranno così due cose: *Canterò, Signore, la tua misericordia e la tua giustizia* (Sal 100,1). La chiamata dipende dalla misericordia; dalla giustizia dipende la felicità di coloro che hanno risposto all'appello e il castigo di coloro che hanno rifiutato di venire» (*De diversis quaestionibus LXXXIII* 68 [De eo quod scriptum est : « O homo, tu quis es, qui respondeas Deo ? = Rm 9,20],1-5).

La ritrattazione dell'*Expositio quarundam propositionum ex Epistola Apostoli ad Romanos*

«Mentre ero ancora sacerdote avvenne che a Cartagine, durante una lettura fatta fra noi della *Lettera* dell'Apostolo ai Romani, mi venissero rivolte alcune domande da parte dei fratelli. Risposi come potei, ma essi vollero che le mie parole fossero messe per iscritto, piuttosto che venir disperse senza un testo. Detti loro ascolto e un nuovo libro venne ad aggiungersi ai miei precedenti opuscoli. In questo libro ho detto: *Le parole: "Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono carnale", mostrano a sufficienza che non possono adempiere la legge se non gli spirituali che rende tali la grazia divina* (*ExpQuarPropRom* 41; cf. Rm 7,14). Non avevo assolutamente voluto che questa frase si intendesse riferita all'Apostolo, che era già spirituale, bensì all'uomo posto sotto la legge, ma non ancora sotto la grazia (cf. Rm 1,11; 6,14-15). Così in precedenza intendevo queste parole. In seguito però, dopo aver letto alcuni commentatori dei testi divini dei quali apprezzavo l'autorità, considerai la questione più a fondo e compresi che

le parole: *Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono carnale*, possono essere riferite anche alla persona dell'Apostolo. Ho cercato di chiarire la cosa con la maggiore precisione possibile nei libri che ho scritto di recente contro i Pelagiani. In questo libro ho preso in considerazione anche le parole dell'Apostolo: *Mentre io sono carnale* e tutto il resto fino al punto in cui dice: *O infelice uomo che sono, chi mi libererà dal corpo di questa morte? La grazia di Dio, per tramite del Signore nostro Gesù Cristo (Rm 7,24-25)*. Ho detto che in tale contesto è descritto l'uomo che è ancora sotto la legge, e non è già sotto la grazia, l'uomo che vorrebbe agire rettamente, ma che, vinto dalla concupiscenza della carne, compie il male. Dal dominio di questa concupiscenza ci libera solo *la grazia di Dio per tramite del Signore nostro Gesù Cristo (Rm 7,25)* per un dono dello Spirito Santo. È con l'aiuto dello Spirito che *l'amore, diffuso nei nostri cuori (Rm 5,5)* vince gli impulsi della concupiscenza della carne distogliendoci dal dar loro il nostro assenso a compiere il male e inducendoci piuttosto a fare il bene. Viene così sradicata l'eresia di Pelagio secondo la quale l'amore grazie al quale viviamo secondo bontà e pietà non verrebbe da Dio, ma da noi stessi. Nei libri da noi pubblicati contro i Pelagiani (cf. *Contra duas epistolas Pelagianorum* I,10,17; *De gratia Christi et peccato originali* I,39,43-44) abbiamo invece mostrato che le parole dell'Apostolo s'intendono meglio se riferite anche all'uomo spirituale già posto sotto la grazia. Così abbiamo concluso in considerazione del corpo carnale, che ancora non è spirituale e lo sarà solo al momento della risurrezione dei morti e tenendo conto della stessa concupiscenza della carne: con essa debbono combattere i santi che, pur non acconsentendo a fare il male, non sono ancora liberi in questa vita dai suoi impulsi ai quali pure oppongono resistenza. Ne saranno invece esenti nell'altra vita, *quando la morte sarà assorbita nella vittoria (1Cor 15,54)*. È in considerazione di questa concupiscenza e dei suoi stessi impulsi - resistere ai quali non comporta la loro assenza - che ogni santo già posto *sotto la grazia* può usare tutte quelle espressioni che io in questo libro ho definito proprie dell'uomo non ancora posto *sotto la grazia*, ma *sotto la legge*. Sarebbe troppo lungo chiarire qui tutta la questione e, d'altronde, ho anche già detto dove l'ho chiarita. Inoltre, discutendo della scelta fatta da Dio in un uomo non ancora nato, al cui servizio predice che si sarebbe posto il fratello maggiore, e discutendo altresì della riprovazione espressa nei riguardi di questo stesso fratello maggiore, anche lui non ancora nato - è per questo che nei riguardi dei due fratelli vien riportata, anche se alquanto più avanti, la testimonianza del Profeta che suona: *Ho amato Giacobbe, ma ho odiato Esaù (Rm 9,13)* - così ho condotto la mia argomentazione: *Dio non ha scelto, nella sua prescienza le opere di alcuno, quelle opere ch'egli stesso gli avrebbe concesso di fare; nella sua prescienza ha scelto però la fede: conoscendo in anticipo l'uomo che avrebbe creduto in lui, questo ha prescelto per concedergli lo Spirito Santo sì che, operando il bene, conseguisse anche la vita eterna (ExpQuarPropRom 60)*. Non avevo ancora cercato con attenzione e non avevo ancora scoperto in che consista l'elezione della grazia a proposito della quale lo stesso Apostolodice: *Ciò che resta d'Israele è fatto salvo per elezione della grazia (Rm 11,5)*. E la grazia non è tale se è preceduta dai meriti: in tal caso infatti un bene concesso non per grazia, ma perché dovuto, sarebbe un compenso dei meriti, non un dono. Subito dopo ho detto: *Dice lo stesso Apostolo: "Lo stesso Dio che opera ogni cosa in tutti" (1Cor 12,6). Da nessuna parte però è detto: Dio crede ogni cosa in tutti*. Ho quindi aggiunto: *Credere è opera nostra, fare il bene è opera di colui che dà, a coloro che credono, lo Spirito Santo (ExpQuarPropRom 60)*. Non mi sarei certamente espresso così se già avessi saputo che anche la fede fa parte dei doni che ci vengono concessi dallo stesso Spirito (cf. *1Cor 12,9*). Entrambe le cose, credere e ben operare, ci appartengono in virtù dell'arbitrio della volontà ed entrambe, tuttavia, ci vengono date attraverso lo Spirito della fede e della carità. Né la carità sta da sola ma, come è scritto, *ci vien data, assieme alla fede, da Dio Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo (Efes 6,23)*. È inoltre vero ciò che ho detto poco dopo: *È opera nostra credere e volere, di Lui invece concedere a coloro che credono e che vogliono la facoltà di ben operare "per mezzo dello Spirito Santo" grazie al quale "la carità si diffonde nei nostri cuori" (ExpQuarPropRom 62)*. In base però al medesimo criterio sopra applicato mentre è vero che entrambe le operazioni appartengono a Lui in quanto predispone la volontà, è altrettanto vero che entrambe appartengono a noi in quanto si verificano solo se lo vogliamo. Pure verissimo, per lo stesso motivo, è quello che ho detto anche in seguito: *Non possiamo neppure volere, se non siamo chiamati, e quand'anche dopo la chiamata volessimo, non basterebbe la nostra volontà e la nostra corsa, se Dio non ci desse la forza di correre e non ci conducesse dove ci chiama (ExpQuarPropRom 62)*. A queste parole ho aggiunto: *Il bene operare "non dipende evidentemente da chi vuole né da chi corre, ma dalla misericordia divina" (Rm 9,16)*. Non ho però molto discusso della chiamata in se stessa, che si verifica in conseguenza di una decisione di Dio. Essa non è tale per tutti i chiamati, ma solo per gli eletti. Totalmente conforme a verità è anche quanto ho detto poco dopo: *Come in coloro che Dio ha scelto non sono le opere, ma è la fede che dà inizio al merito, sì che il loro bene operare dipende da un dono di Dio, allo stesso modo in coloro ch'egli condanna sono l'infedeltà e l'empietà che per prime fanno meritare la pena, sì che è conseguenza di questa stessa pena il loro male operare (ExpQuarPropRom 62)*. Ma che anche il merito di aver fede è un dono di Dio né ho ritenuto che dovesse essere oggetto di indagine né l'ho esplicitamente affermato. In un altro passo ho detto: *Dio fa bene operare colui del quale ha misericordia e abbandona colui del quale ha indurito il cuore perché operi il male. Anche quella misericordia però è accordata al precedente merito della fede mentre l'indurimento è dato come sanzione alla precedente empietà (ExpQuarPropRom 62; cf. Rm 9,18)*. Ed anche questo è vero. Occorreva però anche chiedersi se anche il merito della fede non dipenda dalla misericordia divina; in altre parole, se codesta misericordia si manifesti nell'uomo solo in quanto è fedele o se si sia manifestata in lui anche perché fosse fedele. Leggiamo le parole dell'Apostolo: *Ho ottenuto misericordia perché fossi fedele (1Cor 7,25)*. Come si può constatare non dice: Perché ero fedele. La misericordia è dunque concessa a chi è fedele, ma è stata data anche perché fosse fedele. Giustissimo è quanto ho detto in un altro passo del medesimo libro: *Se siamo chiamati a credere non in conseguenza delle nostre opere, ma della misericordia divina e in seguito a questa fede ci è concesso di ben operare, non dobbiamo negare questa misericordia ai gentili (ExpQuarPropRom 64)*. Non ho però trattato in quel passo in modo sufficientemente approfondito di quella chiamata che si verifica per una decisione divina. Questo libro incomincia così: *Questi sono i "sensi" della Lettera dell'apostolo Paolo ai Romani (Retractationes I,23,1-4)*.

Ad Simplicianum I,2 (su Rm 9,10-29): la rivelazione della grazia indebita e della predestinazione

«[18]Ma a questo punto noi dobbiamo sforzarci, coll'aiuto di Dio, di conciliare la verità di questo testo: *Nulla disprezzi di quanto hai creato (Sap 11,25)*, con quell'altro: *Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù (Mal 1,2-3; Rm 9,13)*. In effetti se Dio ha pertanto odiato Esaù, perché era stato plasmato quale vaso per uso volgare, e lo stesso vasaio ha plasmato un vaso per uso nobile e un altro per uso volgare (cf. *Rm 9,20-24*), come può essere che *nulla disprezzi di quanto hai creato*? Ecco infatti che odia Esaù, che egli stesso ha plasmato per uso volgare. Questa difficoltà si risolve, tenendo presente che Dio è l'artefice di tutte le creature. Ora ogni creatura di Dio è buona; e ogni uomo è creatura, in quanto è uomo, non in quanto è peccatore. Dio è dunque creatore del corpo e dell'anima dell'uomo. Nessuna di queste due realtà è male e Dio non le disprezza, poiché nulla disprezza di quanto ha creato. Ora l'anima è superiore al corpo; ma Dio, artefice e creatore di entrambi, nell'uomo odia solo il peccato. Ora il peccato dell'uomo è disordine e perversione, vale a dire lontananza dal Creatore supremo e attaccamento alle creature inferiori. Quindi Dio non odia l'uomo Esaù ma il peccatore Esaù... Gli uomini e i peccatori sono i medesimi: uomini per creazione di Dio, peccatori per volontà

propria. Che poi abbia amato Giacobbe, significa forse che non era peccatore? Ma in lui amava non la colpa che cancellava, ma la grazia che donava. Cristo infatti è morto per gli empi (cf. *Rm* 5,6), non perché rimanessero empi, ma perché, giustificati, si convertissero dall'empietà, credendo in colui che giustifica l'empio (cf. *Rm* 4,7), perché Dio odia l'empietà. Per questo in alcuni la punisce condannando, in altri la distrugge giustificando, come egli giudica che si deve fare nei suoi imperscrutabili giudizi. E che poi dal numero degli empi che non giustifica plasmi vasi per uso volgare, non per questo odia in essi ciò che fa. In quanto sono empi sono detestabili; in quanto poi sono vasi, sono plasmati per qualche utilità, di modo che, mediante le loro giuste punizioni, i vasi plasmati per uso nobile progrediscono. Quindi Dio non li odia, né in quanto sono uomini, né in quanto sono vasi, ossia non odia ciò che ha fatto in essi creandoli, né ciò che ha fatto in essi ordinandoli, perché nulla odia di quanto ha fatto. Che poi li faccia vasi di perdizione, lo fa a correzione degli altri. In essi odia infatti l'empietà che egli non ha fatto... Dio, plasmando dalla massa degli empi vasi di perdizione, non disprezza ciò che fa, cioè l'opera ordinatrice da lui stabilita a condanna dei reprob, nella quale coloro ai quali egli usa misericordia trovano un'occasione di salvezza. Così è stato detto al Faraone: *Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra* (*Rm* 9,17). Questa manifestazione della potenza divina e la proclamazione del suo nome in tutta la terra è utile a coloro che corrispondono a tale chiamata, al fine di temere e correggere le loro vie. Di conseguenza così prosegue l'Apostolo: *Se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione* (*Rm* 9,22), è qui sottinteso: *Tu chi sei per disputare con Dio?* (*Rm* 9,20). Unendo questa affermazione alle parole precedenti, il senso è il seguente: Se Dio, volendo mostrare la sua ira, ha sopportato vasi di collera, tu chi sei per disputare con Dio? Ma non dice soltanto: *Volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione*, ma anche ciò che segue: *per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia* (*Rm* 9,22-23). Che cosa invero giova ai vasi pronti per la perdizione, che Dio li sopporti con pazienza per perderli secondo l'ordine stabilito e si serva di essi a strumento di salvezza per coloro ai quali usa misericordia? Ma giova sicuramente a coloro per la cui salvezza così utilizza questi strumenti... L'ostinazione degli empi mostra infatti due cose: ciò che si deve temere perché ognuno si converta piamente a Dio e i ringraziamenti dovuti alla misericordia di Dio, che nel castigo degli uni mostra quanto dona agli altri. Se poi è ingiusto il castigo che esige da alcuni, allora non rimette agli altri la pena che non esige. Ma, poiché è giusto il castigo e non c'è alcuna ingiustizia in Dio che punisce, chi potrà mai ringraziare a sufficienza colui che rimette la colpa, che nessuno potrebbe ragionevolmente dire di non meritare, se Dio la volesse esigere? [19]... E che tutti non siano periti, come a Sodoma e Gomorra, non è dipeso dai loro meriti ma dalla grazia di Dio che ha lasciato un seme da cui germogliasse un'altra messe in tutta la terra. Lo esprime inoltre più avanti: *Così anche al presente c'è un resto, salvato per un'elezione di grazia. E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. Che dunque? Israele non ha ottenuto quello che cercava: lo hanno ottenuto invece gli eletti; gli altri sono stati accecati* (*Rm* 11,5-7). I vasi di misericordia l'hanno ottenuta, i vasi di collera sono stati accecati: erano tuttavia della medesima pasta, come nella totalità dei pagani... [20] C'è un passo della Scrittura strettamente congiunto alla questione di cui ora trattiamo, che conferma con ammirevole armonia le idee che abbiamo esposto. In quel libro, che alcuni chiamano *Siracide* e altri *Ecclesiastico*, è scritto così: *Anche gli uomini provengono tutti dalla polvere e dalla terra fu creato Adamo. Il Signore li ha distinti nella sua grande sapienza e ha assegnato loro diversi destini. Alcuni li ha benedetti ed esaltati, altri li ha santificati e avvicinati a sé, altri li ha maledetti e umiliati e li ha messi in opposizione tra loro. Come l'argilla nelle mani del vasaio che la forma e dispone a suo piacimento tutte le sue vie, così l'uomo nelle mani di colui che lo ha creato, per retribuirlo secondo la sua giustizia. Di fronte al male c'è il bene e di fronte alla morte la vita; così di fronte al giusto il peccatore. Considera perciò tutte le opere dell'Altissimo: due a due, una di fronte all'altra* (*Eccli* 33,10-15). Qui all'inizio è messa in risalto la Sapienza divina: *Con grande sapienza - dice - li ha distinti*, escludendoli dalla felicità del paradiso. E ha assegnato loro diversi destini, perché ormai vivessero da mortali. Allora di tutti è stata costituita un'unica massa (*tunc facta est una massa omnium*), che deriva dal tralcio del peccato e dalla pena della mortalità (*veniens de traduce peccati et de poena mortalitatis*), anche se Dio forma e crea cose buone. In tutti infatti c'è bellezza e l'unità tra le membra del corpo è così armoniosa che da essa l'Apostolo trae il paragone per raccomandare la carità. Tutti possiedono anche lo spirito di vita che anima le membra del corpo e tutta la natura dell'uomo è ordinata con meravigliosa disposizione tra la supremazia dell'anima e la sottomissione del corpo. Ma la concupiscenza carnale, che ormai domina per castigo del peccato, aveva rimescolato tutta l'umanità come in un'unica e medesima pasta a causa del peccato originale che si insinua dappertutto. La Scrittura pertanto prosegue: *Alcuni di loro li ha benedetti ed esaltati, altri li ha santificati e avvicinati a sé, altri li ha maledetti e umiliati e li ha messi in opposizione tra loro*. Il che concorda con l'Apostolo che afferma: *Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e un vaso per uso volgare?* (*Rm* 9,21). Anche il seguito offre la stessa similitudine: *Come l'argilla nelle mani del vasaio che la forma e dispone tutte le sue vie a suo piacimento, così l'uomo nelle mani di colui che l'ha creato*. Ma in conformità alle parole dell'Apostolo: *C'è forse ingiustizia da parte di Dio?* (*Rm* 9,14), vedi cosa qui aggiunge [il Siracide]: *Egli darà secondo la sua giustizia*. Ma quando ai condannati è inflitto un giusto castigo, poiché questo stesso castigo torna a vantaggio e progresso di coloro ai quali è usata misericordia, considera il seguito: *Di fronte al bene c'è il male, e di fronte alla morte la vita; così di fronte al giusto il peccatore. Considera perciò tutte le opere dell'Altissimo due a due, una di fronte all'altra*. Sicuramente dice così perché dal contrasto con le cose peggiori risaltino e si accrescano le migliori. Tuttavia, poiché esse sono migliori per grazia, è come se dicesse: *Un resto sarà salvato* (*Rm* 9,27)... [21] Dunque solo questa è l'intenzione dell'Apostolo e di tutti i giustificati, attraverso i quali ci è stato spiegato il significato della grazia: *chi si vanta, si vanti nel Signore (qui gloriatur in Domino gloriatur: 2Cor 10,17)*. Chi discuterà infatti le opere del Signore, perché da una medesima pasta condanna uno e giustifica l'altro? Conta moltissimo il libero arbitrio della volontà; esiste senz'altro, ma che valore ha per coloro che sono venduti come schiavi del peccato? *La carne - egli dice - ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne. Sicché voi non fate quello che volete* (*Gal* 5,17). Ci viene ordinato di vivere rettamente, con la promessa della ricompensa, di vivere eternamente felici, ma chi può vivere rettamente e fare il bene senza essere giustificato dalla fede? Ci è ordinato di credere affinché, ricevuto il dono dello Spirito Santo, possiamo fare il bene mediante l'amore, ma chi può credere senza ricevere una chiamata (*nisi aliqua vocatione*)...? Chi può disporre che il suo animo venga colpito da una così forte impressione da muovere la sua volontà alla fede? Chi poi si attacca col cuore a una cosa che non lo attira? E chi ha il potere d'imbattersi in qualcosa che possa attirarlo o di essere attirato se l'incontra? Quando dunque ci attrae qualcosa che ci porta a Dio, questo è ispirato e donato dalla grazia di Dio e non dipende dalla nostra volontà e attività né dai meriti delle nostre azioni. Perché vi sia atto di volontà, intensità di interesse o azioni ferventi di carità, è Dio ad accordarlo e a donarlo. Ci viene comandato di chiedere per ottenere, di cercare per trovare, di bussare perché ci sia aperto (cf. *Mt* 7,7). Talvolta la nostra stessa preghiera non è forse così tiepida o addirittura fredda e quasi nulla, anzi a volte totalmente nulla, che neppure ce ne dispiace? Se invece ne siamo amareggiati, già preghiamo! Che altro dunque ci viene rivelato se non che colui che ci comanda di chiedere, cercare e bussare è lo stesso che ci dona di farlo? *Quindi non dipende da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che usa misericordia* (*Rm* 9,16), giacché noi non

possiamo né volere né correre se egli non ci muove e non ci stimola. [22]. Se qui si fa una scelta, come comprendiamo dal testo: *Un resto è stato salvato per un'elezione di grazia (Rm 11,5)*, non si tratta della scelta dei giustificati per la vita eterna ma della scelta di quelli che saranno giustificati. Certamente questa elezione è così misteriosa (*ita occulta est haec electio*) che ci è assolutamente impossibile scorgerla nella medesima pasta o, se è percepita da qualcuno, io confesso la mia incapacità su questo punto. Se mi è permessa una qualche opinione sull'indagine di questa scelta, non trovo infatti altri motivi nella scelta degli uomini in vista della grazia salvifica all'infuori o del maggiore ingegno o della minore colpevolezza o di entrambe le cose. Aggiungiamo pure, se piace, una formazione dottrinale fruttuosa e onesta. Sembra quindi che la scelta per la grazia debba cadere su chi è irretito e macchiato solo da colpe veniali (chi mai ne è esente?), è di notevole ingegno ed è versato nelle arti liberali. Ma dopo aver stabilito queste condizioni, colui che ha scelto i deboli del mondo per confondere i forti e gli stolti per confondere i sapienti (cf. *1Cor 1,27*) mi irriterà a tal punto che, fissandolo e corretto dalla vergogna, anch'io mi prenderò gioco di molti, e i più casti rispetto a certi peccatori e gli oratori rispetto a certi pescatori. Non vediamo molti nostri fedeli che camminano nella via di Dio e non possono affatto paragonarsi per ingegno, non dico a certi eretici ma neppure ai commedianti? Non vediamo inoltre persone di ambo i sessi che vivono nella castità coniugale senza lamentarsi, e tuttavia sono eretici o pagani o, pur vivendo nella vera fede e nella vera Chiesa, sono così tiepidi da essere superati, con nostra meraviglia, non solo nella pazienza e temperanza ma anche nella fede, speranza e carità, dalle prostitute e dai commedianti appena convertiti? La scelta dunque è ristretta alla volontà. Ma anche la volontà non può assolutamente muoversi, se non sopraggiunge qualcosa che attrae e invita l'animo; che questo poi avvenga non è in potere dell'uomo. Saulo che cosa voleva, se non aggredire, trascinare via, imprigionare, uccidere? Quanta rabbia, quanta furia, quanta cecità nella sua volontà! Eppure, sbattuto a terra da una sola parola dall'alto e colpito da tale apparizione, la sua mente e la sua volontà, infranta ogni violenza, si è cambiata e rivolta alla fede. In un attimo da furioso persecutore diventò un più insigne predicatore del Vangelo. E tuttavia: *Che diremo? C'è forse ingiustizia da parte di Dio*, il quale esige il debito da chi vuole e lo condona a chi vuole? Egli non esige mai l'indebito e neppure dona l'alieno. *C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente! (Rm 9,14)*. E perché mai con uno agisce così e non con un altro? *O uomo, tu chi sei? (Rm 9,20)*. Se tu non paghi il debito, hai di che ringraziare; se paghi, non hai da lamentarti. Crediamo soltanto, anche se siamo incapaci di comprendere, che chi ha creato e fatto tutte le cose, sia le spirituali che le materiali, tutto dispone con misura, calcolo e peso (cf. *Sap 11,21*). Ma imperscrutabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie (cf. *Rm 11,33*). Diciamo: *Alleluia* e intoniamo il canto di lode senza dire: Che è questo? Perché quello? Perché tutte le cose sono state create a suo tempo (cf. *Eccli 39,14-33*)» (*De diversis quaestionibus ad Simplicianum* I,2,18-22).

Il De Spiritu et lettera (412)

«[8. 13] Da questa lettera [ai Romani] vengono i testi che ho già riferito. Da qui viene il rimprovero al giudeo che si chiama giudeo e non pratica ciò che professa. Scrive: *Se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio, del quale conosci la volontà, e, istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità, ebbene come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge? Infatti: Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani, come sta scritto. La circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso. Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? E così chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te, che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge. Infatti giudeo non è chi appare tale all'esterno e la circoncisione non è quella visibile della carne, ma giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini, ma da Dio (Rm 2,17-29)*. Qui fa vedere manifestamente in che senso dice: *Ti glori di Dio*. Perché, se un vero giudeo si gloriasse di Dio come vuole la grazia, che non viene data per i meriti delle opere, ma gratuitamente, la sua gloria verrebbe da Dio e non dagli uomini. Al contrario costoro si gloriavano di Dio come se avessero meritato, essi soli, di ricevere la sua legge, secondo le parole del salmo: *Così non ha fatto con nessun altro popolo, non ha manifestato ad altri i suoi precetti (Sal 147,20)*. E credevano d'essere con la propria giustizia fedeli esecutori di questa legge di Dio, benché in realtà ne fossero piuttosto trasgressori. Perciò la legge provocava su di essi l'ira di Dio (cf. *Rm 4,15*), abbondando il peccato, che veniva commesso scientemente da loro. Perché anche quelli che si attenevano ai precetti della legge, ma senza l'aiuto dello Spirito della grazia, agivano per timore di pena e non per amore di giustizia. Perciò agli occhi di Dio non c'era nella loro volontà quello che agli occhi degli uomini appariva nella loro attività, ed erano invece ritenuti colpevoli di ciò che Dio li sapeva più disposti a fare, se l'avessero potuto fare impunemente. Dice poi circoncisione del cuore, cioè volontà pura da ogni concupiscenza illecita, e questa si ha non dalla lettera che insegna e minaccia, ma dallo Spirito che aiuta e risana. Perciò la gloria di costoro non viene dagli uomini, ma da Dio, che mediante la sua grazia dona di che possano gloriarsi. Di Dio si dice: *Nel Signore si glorierà la mia anima (Sal 33,3)*. A Dio si dice: *Sei tu la mia lode (Sal 21,26)*. Non così coloro che a Dio vogliono dare la lode di essere uomini, ma a se stessi la lode di essere giusti. [8. 14] Dicono: "Ma noi lodiamo anche Dio come autore della nostra giustificazione per aver egli dato la legge, guardando alla quale sappiamo come dobbiamo vivere". E costoro leggono senza ascoltare: *In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Dio (Rm 3,20)*... E perché non nasca in alcuno il sospetto che la legge da cui l'Apostolo dice che nessuno viene giustificato sia quella che contiene negli antichi sacramenti molti precetti simbolici e dalla quale è imposta la stessa circoncisione della carne, comandata ai bambini nell'ottavo giorno, subito soggiunge quale legge abbia inteso e dice: *Per mezzo della legge si ha la conoscenza del peccato*. Si tratta dunque di quella legge di cui dirà dopo: *Io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare (Rm 7,7)*. Che altro significano le parole: *Per mezzo della legge si ha la conoscenza del peccato?* [9. 15]. Qui forse quell'umana presunzione che ignora la giustizia di Dio e ne vuole stabilire una propria (cf. *Rm 10,3*) dirà che giustamente l'Apostolo dichiara: *In virtù della legge nessuno sarà giustificato (Rm 3,20)*, perché la legge mostra soltanto che cosa fare o evitare e spetta poi alla volontà eseguire quello che la legge ha indicato: così l'uomo non si giustifica per imperio di legge, ma per libero arbitrio. Osserva però, o uomo, quello che segue: *Ora invece, indipendentemente dalla legge si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti (Rm 3,21)*. È poco per i sordi? Dice: *La giustizia di Dio si è manifestata*. Questa ignorano coloro che ne vogliono stabilire una propria e a questa non si vogliono sottomettere. Dice: *La giustizia di Dio si è manifestata*. Non dice: "la giustizia dell'uomo o la giustizia della propria volontà", ma la giustizia di Dio, non quella di cui è giusto Dio, ma quella di cui Dio riveste l'uomo quando lo giustifica dal peccato. Questa viene testimoniata dalla legge e dai profeti: a questa cioè rendono testimonianza *la Legge e i Profeti*. La prima infatti, poiché si limita solo al comando e alla minaccia senza giustificare nessuno, chiaramente indica che l'uomo viene giustificato dalla gratuità di Dio mediante lo Spirito. I Profeti poi rendono

testimonianza, perché ciò che essi predissero l'ha compiuto la venuta del Cristo. Seguita infatti dicendo: *Giustizia di Dio per mezzo della fede di Gesù Cristo (Rm 3,22)*, cioè mediante la fede con la quale si crede nel Cristo. Come questa fede detta del Cristo non è quella con la quale crede il Cristo, così pure la giustizia detta di Dio non è quella di cui è giusto Dio. L'una e l'altra è nostra, ma si dice di Dio e del Cristo, perché ci viene donata dalla liberalità divina. La giustizia dunque di Dio, indipendente dalla legge, non si è manifestata indipendentemente dalla legge. Come infatti sarebbe stata testimoniata dalla legge, se si fosse manifestata indipendentemente dalla legge? Ma la giustizia di Dio indipendente dalla legge è quella che Dio conferisce al credente mediante lo Spirito della grazia senza l'aiuto della legge, cioè senza che il credente sia aiutato dalla legge. Mediante la legge Dio ha mostrato all'uomo la sua infermità, perché con la fede ricorresse alla sua misericordia e guarisse... Dunque *giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio (Rm 3,22-23)*, non della gloria propria. Che cosa hanno infatti senza averlo ricevuto (*1Cor 4,7*)? E se lo hanno ricevuto, perché si gloriano come se non l'avessero ricevuto? Hanno dunque bisogno della gloria di Dio. E osserva quello che segue: *Giustificati gratuitamente per la sua grazia (Rm 3,24)*. Dunque non giustificati per la legge, non giustificati per la propria volontà, ma *giustificati gratuitamente per la sua grazia*. Non che ciò avvenga senza la nostra volontà, ma la nostra volontà si dimostra inferma davanti alla legge, perché la grazia guarisca la volontà, e la volontà guarita osservi la legge, non più soggetta alla legge, né bisognosa della legge... [11. 18] L'anima si dimostrerà ingrata verso Dio se attribuirà a sé quello che le viene da Dio e massimamente la giustizia. Quando l'anima si gloria delle opere di giustizia come di cose procurate a sé da se stessa, non si gonfia banalmente come quando ci si vanta della ricchezza, della bellezza fisica, dell'eloquenza e di tutti gli altri beni, sia esterni, sia del corpo che dell'animo, in possesso di solito anche degli scellerati, ma si gonfia quasi sapientemente come di beni che sono propri dei buoni. Per questo vizio, perdendo la stabilità dell'appoggio di Dio, anche alcuni grandi personaggi sono discesi fino alla vergogna dell'idolatria. Perciò il medesimo Apostolo nella medesima lettera, in cui si fa veramente difensore della grazia, dopo aver detto di sentirsi debitore verso i greci e verso i barbari, verso i dotti e verso gli ignoranti, e d'essere quindi pronto, per quanto lo riguardava, ad evangelizzare anche i romani (cf. *Rm 1,14*), dice: *Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima e poi del greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede (Rm 1,16-17)*. Questa è la giustizia di Dio che, velata nel Vecchio Testamento, viene svelata nel Nuovo Testamento. Ed essa si dice giustizia di Dio, perché è Dio che impartendola ci fa giusti, come si dice *salvezza del Signore* quella con cui ci fa salvi. E la fede di cui si dice che la giustizia di Dio si rivela di fede in fede è questa: *dalla fede degli annunziatori alla fede degli accoglitori*. Per questa fede di Gesù Cristo, che cioè il Cristo ha conferito a noi, crediamo che ci viene da Dio il dono di vivere nella giustizia e che in futuro tale dono ci sarà dato con ancora maggiore pienezza, e di ciò gli rendiamo grazie con quella pietà che nel culto è riservata a lui soltanto. [12. 19] Non a torto l'Apostolo a questo punto si volge a ricordare con orrore coloro che per il vizio già detto, leggeri e gonfi, quasi innalzatisi da se stessi nel vuoto, non potendosi ivi fermare, sono precipitati in basso senza più forze e sono andati a sbattere come su pietre negli idoli falsi. Poiché aveva lodato la pietà della fede, dalla quale dobbiamo rendere grazie a Dio d'essere stati giustificati, dice, introducendo ciò che si deve detestare come contrario: *In realtà l'ira di Dio si è rivelata dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'iniquità, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto, Dio stesso lo ha manifestato. Infatti dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili (Rm 1,18-23)*. Nota che non li dice ignari della verità, ma colpevoli d'aver soffocato la verità nell'ingiustizia. E poiché si affacciava all'animo la domanda donde potesse esser venuta la conoscenza della verità (*veritatis cognitio*) a coloro ai quali Dio non aveva dato la legge, non tace nemmeno donde poterono averla dicendo che attraverso gli aspetti visibili della creazione erano giunti all'intelligenza delle proprietà invisibili del Creatore. In realtà i grandi ingegni, se hanno persistito nel cercare, sono riusciti pure a trovare. Dove sta dunque l'empietà? Eccola: *Pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti*. Vaneggiare è propriamente la malattia di coloro che ingannano se stessi credendosi qualcosa, mentre non sono nulla... Pertanto, *mentre si dichiaravano sapienti*, e ciò non si deve intendere se non nel senso che "ne attribuivano a se stessi il merito", *sono diventati stolti*. [12. 20]. Che bisogno c'è ormai di dire il seguito? Poiché Dio resiste ai superbi, dove siano precipitati e affondati per la loro empietà quegli uomini, dico quegli uomini che attraverso le creature avevano potuto conoscere il Creatore, lo insegna successivamente la stessa lettera (cf. *Rm 1,26-27*) meglio di quanto lo possiamo ricordare noi. In questo libro infatti noi non ci siamo proposti di spiegare la *Lettera ai Romani* ma ci sforziamo di dimostrare per quanto possiamo, massimamente con la sua testimonianza, che nell'operare la giustizia l'aiuto che Dio dona a noi non sta nella legge che ci ha dato, piena di buoni e santi precetti, bensì nel fatto che la nostra stessa volontà, senza la quale non possiamo operare il bene, viene aiutata e sorretta dallo Spirito della grazia che ci viene impartito. Senza questo aiuto la dottrina della legge è lettera che uccide, perché invece di giustificare i peccatori li coinvolge come rei di trasgressione. Infatti come a quei conoscitori del Creatore attraverso le creature la conoscenza stessa non giovò nulla per la salvezza, perché, *pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né reso grazie come a Dio, mentre si dichiaravano sapienti*, così coloro che tramite la legge di Dio conoscono in che modo deve vivere l'uomo non vengono giustificati dalla conoscenza stessa, perché *cercando di stabilire la propria giustizia non si sono sottomessi alla giustizia di Dio (Rm 10,3)*. [13. 21] In che differiscano tra loro la legge dei fatti, cioè delle opere, che non esclude quel vanto e la legge della fede che l'esclude, vale la pena di esaminarlo, se pur riusciremo a coglierlo e a precisarlo. Ognuno è pronto a dire che la legge delle opere è nel giudaismo e la legge della fede nel cristianesimo, perché la circoncisione e le altre opere simili sono proprie della legge mosaica che ormai la disciplina cristiana non osserva più. Ma quanto sia sbagliato questo criterio già da molto tentiamo di mostrarlo e forse l'abbiamo già mostrato a coloro che sono svelti d'intelligenza, soprattutto a te e a quanti somigliano a te. Ma poiché è un punto di grande interesse, merita che ci ritorniamo sopra a più riprese e ci fermiamo a chiarirlo con testimonianze ancora più numerose. La legge infatti a cui Paolo nega la forza di giustificare è la stessa legge che egli dice sopraggiunta perché abbondasse la colpa (cf. *Rm 3,20; 5,20*). Ma tuttavia, perché nessuno ignorantemente e sacrilegamente criticasse e accusasse per questo la legge, egli la prende a difendere scrivendo: *Che diremo dunque? La legge è peccato? No certamente. Ma io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri (Rm 7,7-8)*. Dice pure: *La legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene (Rm 7,12-13)*. La lettera che uccide è dunque la stessa legge che dice: *Non desiderare* e della quale Paolo scrive anche quello che ho già riferito poco fa: *Per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti:*

giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata, dal Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù (Rm 3,20-26). Poi scrive quello di cui ci occupiamo attualmente: Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede (Rm 3,27). La legge dunque delle opere è quella che dice: *Non desiderare*, perché essa fa conoscere il peccato. Vorrei allora sapere se qualcuno oserà dirmi che la legge della fede non dice: *Non desiderare*. Se non lo dice, che ragione abbiamo di non peccare tranquillamente e impunemente sotto di essa? Di dire ciò accusavano l'Apostolo coloro dei quali egli scrive: *Perché non dovremmo fare il male, affinché venga il bene, come alcuni la cui condanna è ben giusta, ci calunniano dicendo che noi lo affermiamo* (Rm 3,8)? Ma se anch'essa dice: *Non desiderare*, come non cessano d'attestarlo e concluderlo molti precetti evangelici e apostolici, perché mai non si chiama anch'essa legge delle opere? Se non ha le opere degli antichi sacramenti, cioè della circoncisione e delle altre prescrizioni, non per questo non sono opere quelle che essa ha nei sacramenti appropriati al suo tempo. Non è forse vero invece che erano in questione le opere dei sacramenti quando il motivo di far menzione della legge era che da essa viene la conoscenza del peccato e perciò da essa nessuno viene giustificato? Non esclude quindi il vanto, che viene escluso invece dalla legge della fede, mediante la quale vive il giusto (cf. Rm 3,27). Ma forse non viene la conoscenza del peccato anche dalla legge della fede, dicendo essa pure: *Non desiderare*? [13. 22]. Dirò dunque in breve la differenza che c'è. Dove la legge delle opere impera minacciando, la legge della fede impetra credendo. La prima dice: *Non desiderare*, la seconda dice: *Sapendo che nessuno può essere continente, se Dio non glielo concede, e sapere da chi viene questo dono è già effetto di sapienza, mi rivolsi al Signore e lo pregai* (Sap 8,21). È la stessa sapienza, chiamata pietà, con la quale si rende culto al Padre della luce, da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto (Giac 1,17). Gli si rende culto però con il sacrificio di lode e di ringraziamento, perché chi gli rende culto non si glori in se stesso, ma in lui. Perciò con la legge delle opere Dio dice: "Fa' quello che comando", con la legge della fede si dice a Dio: "Da' quello che comandi". Infatti proprio per indicare quello che deve fare la fede interviene a comandare la legge, ossia perché colui che riceve il comando, se non lo può ancora fare, sappia cosa chiedere, se invece lo può fare subito e lo fa obbedientemente sappia altresì per grazia di chi lo può. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato (1Cor 2,12), dice il medesimo tenacissimo predicatore della grazia. Ma lo spirito di questo mondo che altro è se non lo spirito di superbia?... Fatte dunque queste considerazioni e riflessioni con le forze che il Signore si degnò donarci, concludiamo che i precetti della buona vita non giustificano l'uomo se non mediante la fede del Cristo Gesù, cioè non mediante la legge delle opere, ma la legge della fede, non mediante la lettera, ma mediante lo Spirito, non per i meriti delle azioni, ma per grazia gratuita.

[14. 23] Benché dunque l'Apostolo, nel rimproverare e correggere quelli che si lasciavano persuadere alla circoncisione, sembri intendere con il nome di legge la circoncisione stessa e le altre osservanze della medesima legge che adesso i cristiani respingono come ombre delle cose future (cf. Col 2,17), possedendo essi ormai ciò che veniva promesso simbolicamente attraverso quelle ombre, tuttavia la legge da cui dice non essere giustificato nessuno non vuole che si veda solo in quei sacramenti che contenevano delle figure promissive, ma anche in quelle opere che a farle si vive secondo giustizia, tra le quali pure il precetto: *Non desiderare*. Perché ciò che diciamo diventi più chiaro, vediamo il Decalogo stesso. È certo che Mosè ricevette sul monte, scritta dal dito di Dio in tavole di pietra, la legge da portare a conoscenza del popolo (cf. Es 31,18). Essa si compendia nei dieci comandamenti, dove non è prescritto nulla riguardo alla circoncisione, nulla riguardo agli animali da offrire come vittime e che adesso non vengono immolati dai cristiani. Di questi dieci comandamenti dunque, eccettuata l'osservanza del sabato, mi si dica che cosa un cristiano non deve osservare: sia di non farsi idoli o altri dèi e non adorarli all'infuori dell'unico vero Dio, sia di non nominare il nome di Dio invano, sia di onorare i genitori, sia di guardarsi dalle fornicazioni, dagli omicidi, dai furti, dalle false testimonianze, dagli adulteri, dal desiderare le cose d'altri. Di queste norme quale non dovrebbe osservare un cristiano? O forse l'Apostolo chiama lettera che uccide non questa legge scritta nelle due tavole, ma la legge della circoncisione e degli altri sacramenti antichi e già aboliti? Ma come lo possiamo pensare dal momento che nella legge c'è il precetto: *Non desiderare*, che egli dice è un comandamento santo e giusto e buono, per mezzo del quale però il peccato mi ha sedotto e ucciso (cf. Rm 7,11-12)? Che altro significa: *La lettera uccide*? [14. 24] Comunque con più evidenza nello stesso passo della Lettera ai Corinzi dove dice: *La lettera uccide, lo Spirito dà vita* (2Cor 3,6), Paolo vuole che non altro s'intenda come lettera se non lo stesso Decalogo scritto in quelle due tavole. Scrive infatti: *Voi siete una lettera del Cristo, composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo del Cristo davanti a Dio. Non però che [da noi stessi] siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita. Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietra, fu circondato di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore pur effimero del suo volto, quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia* (2Cor 3,3-9). Tante cose si possono dire su questo testo, ma forse più opportunamente in seguito. Per ora avverti quale sia secondo le parole di lui la lettera che uccide e alla quale contrappone lo Spirito che vivifica. È certamente il ministero della morte inciso in lettere su pietra e il ministero della condanna (cf. 2Cor 3,7 e 9), essendo sopraggiunta la legge perché abbondasse la colpa (cf. Rm 5,20). Eppure le prescrizioni sono in se stesse tanto utili e salutari per chi le mette in pratica che non può avere la vita se non chi le mette in pratica... La lettera che proibisce il peccato non dà la vita all'uomo, ma piuttosto la morte, aumentando la concupiscenza e aggravando la colpa con la prevaricazione della legge, se a liberarlo non interviene la grazia mediante la legge della fede nel Cristo Gesù (cf. Rm 7,25), quando nei nostri cuori si diffonde la carità per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato... [14. 26]. È chiaro dunque che se manca il regime nuovo dello Spirito, invece di liberarci dal peccato il regime vecchio della lettera ci rende piuttosto colpevoli con la conoscenza del peccato. Per questo si legge altrove: *Chi aumenta il sapere aumenta il dolore* (Eccl 1,18). Non che la legge sia per se stessa un male, ma il precetto ha il bene solo nella lettera che indica la strada, non nello Spirito che aiuta. Ora, se il precetto della legge si mette in pratica per paura della pena e non per amore della giustizia, si agisce servilmente, non liberamente, e quindi non si mette nemmeno in pratica. Non è buono infatti il frutto che non sorge dalla radice della carità. Quando invece c'è la fede che opera per mezzo dell'amore (cf. Gal 5,6), allora questa comincia a suscitare il piacere della legge di Dio nell'uomo interiore (cf. Rm 7,22) e tale piacere non è dono della lettera, bensì dello Spirito, per quanto continui nelle membra la lotta di un'altra legge contro la legge della mente, fino a quando tutto il regime vecchio muti e passi nel regime nuovo che va crescendo di giorno in giorno nell'uomo interiore, liberandoci dal corpo di questa morte la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore...

[16. 28]. *Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà* (2Cor 3,17). Ma reciprocamente lo Spirito di Dio, che ci fa giusti con il dono di sé e ci fa piacevole non peccare, è dove c'è la libertà, come senza questo Spirito è piacevole peccare e c'è la schiavitù, dalle cui opere ci si deve astenere, cioè si deve santificare il sabato. Questo Spirito Santo, mediante il quale si riversa nei nostri cuori la carità che è il pieno compimento della legge, viene chiamato nel Vangelo anche Dito di Dio (Rm 13,10; Lc 11,20). Poiché dunque dal Dito di Dio furono scritte quelle tavole e il Dito di Dio è lo Spirito di Dio che ci santifica, perché vivendo di fede operiamo il bene mediante la carità (cf. Gal 5,6), chi non rimarrebbe colpito da questa coincidenza e insieme da questa differenza? Cinquanta giorni si contano dalla celebrazione della Pasqua che Mosè comandò di fare con l'uccisione dell'agnello simbolicamente a indicazione della futura passione del Signore fino al giorno in cui Mosè ricevette la legge in tavole scritte dal Dito di Dio. Similmente, compiuti cinquanta giorni dall'uccisione e risurrezione di colui che *fu condotto all'immolazione come una pecora*, il Dito di Dio, cioè lo Spirito Santo, riempì di sé i fedeli tutti radunati insieme (cf. Atti 2,1-4). [17. 29]. In tale mirabile coincidenza c'è questa grande differenza: là si impedisce al popolo con orrendo terrore d'accostarsi al luogo dove la legge veniva data (cf. Es 19), qui invece lo Spirito Santo discende su coloro ai quali era stato promesso e che per aspettarlo si erano riuniti insieme in un sol luogo. Là il Dito di Dio operò in tavole di pietra, qui nei cuori degli uomini. Là dunque la legge fu proposta esternamente (*extrinsecus*) perché fossero da essa spaventati gli ingiusti, qui fu data interiormente (*intrinsecus*) perché gli ingiusti fossero da essa giustificati. Infatti tutto ciò che fu scritto su quelle tavole: *Non commettere adulterio, non uccidere, non desiderare*, e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore* (Rm 13,9-10). L'amore non fu scritto nelle tavole di pietra, ma è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Legge di Dio è dunque la carità. Alla carità non si sottomette la sapienza della carne e neanche lo potrebbe (cf. Rm 8,7). Ma quando per spaventare questa sapienza della carne si scrivono nelle tavole le opere della carità, allora si ha la legge delle opere e la lettera che uccide il trasgressore; quando invece la carità stessa si diffonde nel cuore dei credenti, allora si ha la legge della fede e lo Spirito che dà vita al fedele esecutore della carità. 17. 30. Osserva adesso come questa differenza corrisponda a quelle parole dell'Apostolo che ho ricordate poco più sopra per un altro motivo e che avevo rimandate ad un esame più attento. Scrive: *È noto che voi siete una lettera del Cristo, composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori* (2Cor 3,3). Ecco come indica che nel primo caso si scrive fuori dell'uomo per spaventarlo esternamente (*forinsecus*), nel secondo caso dentro l'uomo stesso per giustificarlo interiormente (*extrinsecus*). Dice poi *tavole di carne* quelle del cuore non nel senso della sapienza della carne, ma quasi ad indicare esseri viventi e senzienti in opposizione alla pietra che non è senziente. E quello che dice poco dopo dei figli d'Israele, che non potevano guardare il volto di Mosè e che quindi egli parlava a loro attraverso un velo (cf. 2Cor 3,7 e 13), significa che la lettera della legge non giustifica nessuno, ma un velo è frapposto nella lettura del Vecchio Testamento, finché non si passi al Cristo e non si tolga il velo (cf. 2Cor 3,16), cioè non si passi alla grazia e non si comprenda che dal Cristo ci viene la giustificazione la quale ci consente di fare ciò che ci comanda. Proprio per questo egli ci comanda: perché, non bastando noi a noi stessi, ci rivolgiamo a lui» (*De Spiritu et lettera* 8,13-17,30).

Predestinazione e indurimento

«Molto lontana, ripeto, da ogni senso fisico è questa scuola nella quale Dio è udito ed insegna. Vediamo che molti vengono al Figlio perché vediamo che molti credono in Cristo; ma non vediamo dove e quando abbiano udito ed appreso quell'insegnamento dal Padre. Troppo questa grazia è occulta: ma che è grazia, chi lo può mettere in dubbio? E questa grazia, che occultamente viene concessa ai cuori umani dalla generosità divina, non viene rigettata dalla durezza di nessun cuore. Essa è donata appunto affinché per prima cosa sia tolta la durezza del cuore. Quando dunque il Padre interiormente è udito e insegna di venire al Figlio, strappa il cuore di pietra e dà un cuore di carne, come promise con le parole del Profeta (cf. Ezech 11,19). Così certo forma i figli della promessa e i vasi di misericordia che ha preparato per la gloria (cf. Rm 9,23). Perché allora il Signore non dà a tutti l'insegnamento di venire a Cristo? Perché a tutti quelli a cui insegna, insegna per misericordia, ma a quelli a cui non insegna, non insegna per il giudizio. *Ha misericordia di chi vuole e chi vuole indurisce* (Rm 9,18), ma ha misericordia quando attribuisce beni; indurisce quando corrisponde pene meritate. Ma certuni preferiscono intendere queste parole come pronunciate dall'ascoltatore cui l'Apostolo si rivolge con l'espressione: Ma tu mi dici; allora anche i passi: *ha misericordia di chi vuole e chi vuole indurisce* e il resto della frase vanno attribuiti all'ascoltatore, cioè: *Di che si rammarica ancora? Infatti chi resiste alla sua volontà?* (Rm 9,19). Che differenza c'è? L'Apostolo non ha risposto: O uomo, è falso quello che tu hai detto. Ha risposto invece: *O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? Forse l'oggetto plasmato dice a chi l'ha plasmato: Perché mi hai fatto così? O non è forse il vasaio che ha potere sull'argilla, dalla medesima massa...?* (Rm 9,20-21) con quel che segue, che voi conoscete benissimo. E tuttavia in un certo senso il Padre insegna a tutti a venire al Figlio suo. Infatti non invano è scritto nei Profeti: *Tutti saranno istruiti da Dio* (Is 54,13). E dopo aver premesso questa testimonianza, Gesù aggiunge: *Chiunque ha udito dal Padre e ha imparato, viene a me* (Gv 6,45). Ci esprimiamo correttamente quando di un maestro di lettere che sia unico in una città, diciamo: Costui qui insegna lettere a tutti, non perché tutti le imparino, ma perché chiunque impari le lettere in quel posto, non le impara se non da lui; e così possiamo ben dire: Dio insegna a tutti a venire a Cristo, non perché tutti vengano a lui, ma perché nessuno viene a lui altrimenti. Perché poi non insegna a tutti, lo spiega l'Apostolo... dicendo: *Volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, sopportò con molta pazienza i vasi d'ira apparecchiati per la perdizione, anche per rendere note le ricchezze della sua gloria verso i vasi di misericordia che preparò per la gloria* (Rm 9,18-23). Ecco perché il linguaggio della croce è stoltezza per chi perisce; ma per quelli che si salvano, è potenza di Dio (1Cor 1,18). Dio insegna a questi ultimi, nessuno escluso, a venire a Cristo; tutti questi infatti vuole che siano salvi e vengano nella conoscenza della verità (1Tim 2,4). Infatti se avesse voluto insegnare a venire a Cristo anche a quelli per i quali è stoltezza il linguaggio della croce, fuor d'ogni dubbio sarebbero venuti anch'essi. Non inganna o s'inganna Colui che dice: *Chiunque ha udito dal Padre e ha appreso, viene a me*. Non dobbiamo pensare nemmeno lontanamente che qualcuno, dopo aver udito ed appreso, non venga» (*De praedestinatione sanctorum* 8,13-14).

«Allora, come dice l'Apostolo: *Non è né di colui che vuole né di colui che corre, ma di Dio che ha misericordia* (Rm 9,16); egli presta soccorso ai bambini che vuole, anche se questi non vogliono e non corrono, e sono quelli che prima della creazione del mondo elesse in Cristo per dar loro la grazia gratuitamente, cioè senza che nessuno di essi avesse alcun merito precedente né di fede né di opere. Anche nel caso degli adulti che prevede avrebbero creduto ai suoi miracoli, se fossero stati fatti presso di loro, Egli non aiuta quelli che non vuole; su questi ultimi nella sua predestinazione giudicò altrimenti, in maniera occulta certo, ma giusta. Infatti non c'è ingiustizia presso Dio, ma *imperscrutabili sono i suoi giudizi e impenetrabili le vie* (Rm 11,33); d'altronde *tutte le vie del Signore sono misericordia e verità* (Sal 24,10). Impenetrabile dunque è la misericordia per cui ha pietà di chi vuole, senza che questi abbia precedentemente meritato in alcun senso; e impenetrabile la verità per cui indurisce chi vuole; quest'ultimo certo lo aveva

precedentemente meritato, ma per lo più anche colui di cui ha misericordia non aveva meritato niente di diverso. Così pure è diversa la fine di due gemelli, dei quali l'uno è assunto, l'altro abbandonato, mentre i meriti erano uguali. Di essi uno per la grande bontà di Dio viene liberato, mentre l'altro senza nessuna ingiustizia da parte del Signore è condannato. O forse ci sarà ingiustizia presso Dio? Nemmeno lontanamente, ma impenetrabili sono le sue vie. Dunque senza nutrire dubbi crediamo alla sua misericordia in quelli che sono liberati e alla sua verità in quelli che sono puniti; e non cerchiamo di scrutare ciò che è imperscrutabile e di penetrare ciò che è impenetrabile. Dalla bocca dei bambini e dei lattanti Egli prepara la sua lode (cf. *Sal* 8,3); perciò come in questi vediamo che la liberazione di certuni non è preceduta da alcun merito nel bene e la condanna di altri solo dagli originali demeriti comuni a tutti, anche negli adulti non dobbiamo esitare assolutamente a riconoscere che avviene lo stesso. Non pensiamo quindi né che ad uno venga data la grazia perché se la meritava, né che ad un altro venga dato il castigo se non perché se lo meritava, sia che i liberati e i puniti abbiano colpe uguali, sia che le abbiano diverse. Perciò *chi crede di stare in piedi, veda di non cadere (1Cor 10,12); e chi si gloria, si glori non in se stesso, ma nel Signore (1Cor 1,31)*» (*De dono perseverantiae* 11,25).

I chiamati secondo il proposito come infallibilmente predestinati

«Per questo, dopo che l'Apostolo ha detto: *Sappiamo che Dio coopera in ogni cosa al bene per coloro che lo amano*, sapendo che taluni amano Dio e non permangono in questo bene fino alla fine subito aggiunge: *per coloro che sono stati chiamati secondo il decreto (Rm 8,28)*. Questi ultimi infatti rimangono fino alla fine nello stato di amore verso Dio; e quelli che per un certo tempo ne deviano vi ritornano, per restare fino alla fine nel bene in cui avevano iniziato ad essere. E per dimostrare che cosa significhi essere chiamati secondo il decreto, subito aggiunge quello che ho già citato: *Perché quelli che egli conobbe precedentemente, li predestinò anche ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia primogenito tra molti fratelli; ma quelli che ha predestinato li ha anche chiamati*, cioè secondo il decreto, *e quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; e quelli che ha giustificati li ha anche glorificati (Rm 8,29-30)*. Tutte queste azioni sono state già compiute: *conobbe precedentemente, predestinò, chiamò, giustificò*, perché tutti ormai sono stati conosciuti e predestinati, e molti già chiamati e giustificati. Ciò che invece pone per ultimo: *li ha anche glorificati*, non è ancora avvenuto... Per quanto, anche quelle due azioni, cioè: *chiamò e giustificò*, non si sono realizzate in tutti coloro ai quali sono riferite: infatti fino alla fine del mondo molti devono ancora essere chiamati e giustificati. Tuttavia sono state usate espressioni al passato anche su cose ancora da avvenire, come se Dio avesse già realizzato quelle cose il cui adempimento ha disposto fino dall'eternità. Perciò il profeta Isaia dice di lui: *Colui che fece le cose che avverranno (Is 45,11, sec. LXX)*. Dunque tutti quelli che sono stati conosciuti fin da prima nella disposizione sommamente previdente di Dio, che sono stati predestinati, chiamati, giustificati, glorificati, non dico quando ancora non sono rinati, ma quando ancora non sono nemmeno nati, già sono figli di Dio, e assolutamente non possono perire. Questi veramente vengono a Cristo, perché vengono nel modo che dice egli stesso: *Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; e colui che viene a me, io non lo cacerò fuori (Gv 6,37)*. E poco dopo aggiunge: *Questa è la volontà del Padre che mi mandò, che io non perda niente di ciò che egli mi dette (Gv 6,39)*. Da lui dunque è data anche la perseveranza nel bene sino alla fine, e non viene data se non a quelli che non periranno, perché quelli che non perseverano periranno» (*De correptione et gratia* 9,23).

Predestinazione e prescienza

«Tra la grazia e la predestinazione questa sola è la differenza: che la predestinazione è la preparazione alla grazia, la grazia invece è il dono realizzato. Pertanto quel che dice l'Apostolo: *Non in seguito alle opere, affinché nessuno si glori; infatti siamo opera sua, prodotti in Cristo Gesù in vista delle opere buone*, indica la grazia; e quello che segue: *che Dio approntò affinché noi camminiamo in esse (Efes 2,9-10)*, indica la predestinazione, che non può esistere senza la prescienza; invece la prescienza può esistere senza predestinazione. Per la predestinazione Dio seppe in precedenza le cose che Egli avrebbe fatto; e perciò è detto: *Fecé le cose che saranno (Isaia 45,11, sec. LXX)*. Ma Egli ha potere di sapere in precedenza anche quelle cose che non compie egli stesso, come ogni sorta di peccato. E' vero che vi sono azioni che sono peccati e nello stesso tempo anche castighi di altri peccati. E' stato detto appunto: *Dio li ha abbandonati ai loro sentimenti perversi perché facessero azioni immorali (Rm 1,28)*. Anche in questo caso però non si ha un peccato di Dio, ma un giudizio. Per tutto questo la predestinazione di Dio che si esplica nel bene è, come ho detto, preparazione della grazia; la grazia a sua volta è effetto della predestinazione. Dio fece quindi la sua promessa basandosi non su quello che può la nostra volontà, ma sulla sua predestinazione, quando promise ad Abramo che le genti avrebbero creduto in Colui che doveva nascere dal suo seme, pronunciando queste parole: *Ti ho creato padre di molte nazioni (Gen 17,4-5)*, che l'Apostolo chiarisce così: *Perciò la promessa viene dalla fede, così che secondo la grazia sia sicura la promessa a tutta la posterità (Rm 4,16)*. Con ciò promise quello che Egli stesso aveva compiuto, non quello che avrebbero compiuto gli uomini. Sono gli uomini a compiere le azioni buone che servono a venerare Dio, ma Egli stesso fa sì che essi compiano quello che ha ordinato, e non sono essi a far sì che Egli compia quello che ha promesso; altrimenti che si adempiano le promesse di Dio non è in potere di Dio, ma in potere degli uomini, e quello che è stato promesso da Dio lo mantengono ad Abramo essi stessi. Non così credette Abramo, ma *credette, dando gloria a Dio, che Egli ha potere anche di fare ciò che ha promesso (Rm 4,20-21)*. Non dice: predire; non dice: prevedere; infatti Egli può predire e prevedere anche le cose che fanno gli altri; ma dice: *ha potere anche di fare*; e perciò quello che è fatto non appartiene ad altri, ma a lui. O sarà per caso così: Dio promise ad Abramo le opere buone che le nazioni avrebbero compiuto in Colui che doveva nascere dal suo seme, per promettere quello che Egli stesso fa; non promise la conversione delle nazioni, che gli uomini mettono in pratica da sé, ma prevede la fede che gli uomini avrebbero messo in pratica di loro iniziativa, affinché potesse promettere quello che compie Egli stesso? Non parla certo così l'Apostolo; Dio promise figli ad Abramo che seguissero le orme della sua fede, e lo dice in maniera chiarissima. D'altronde se Dio promise le opere delle nazioni, non la fede, allora, dato che non ci sono opere buone se non provengono dalla fede – *Il giusto infatti vive di fede (Rm 1,17)*; e: *Tutto ciò che non deriva dalla fede è peccato (Rm 14,23)*; *Senza la fede è impossibile piacere (Ebrei 11,6)* –, ricadiamo nel concetto che è in potestà dell'uomo di dare compimento a ciò che Dio ha promesso. Se infatti l'uomo non facesse ciò che gli spetta di fare senza doni da parte di Dio, Dio stesso non darebbe adempimento a ciò che dona; cioè, se l'uomo non ha la fede da se stesso, Dio non adempie la sua promessa di donare le opere di giustizia. E perciò non è in potere di Dio, ma dell'uomo, che Dio adempia le sue promesse. Ma se la verità e la pietà ci impediscono di credere ciò, crediamo con Abramo che Dio è anche capace di fare quello che ha promesso. Ma ha promesso figli ad Abramo; poiché essi non possono esserlo se non hanno la fede, allora è proprio lui che dona anche la fede» (*De praedestinatione sanctorum* 10,19-20).

Creazione/giudizio e redenzione/misericordia

«Per noi in cotesti due gemelli che hanno indubbiamente una condizione unica, la difficoltà della questione, perché l'uno sia morto in maniera diversa dall'altro, la scioglie quasi senza scioglierla l'Apostolo (cf. *Rm 9,11-12*). Il quale, avendo proposto anch'egli un caso simile riguardo a due gemelli, per il fatto che non in base alle loro opere, perché essi non avevano ancora operato alcunché di bene o di male, ma in base alla scelta divina fu detto: *Il maggiore servirà il più piccolo* (*Rm 9,12*), e: *Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù* (*Rm 9,13*), e avendo condotto l'orrore di questo abisso fino a dire: *Dio quindi usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole* (*Rm 9,18*), avvertì subito quale difficoltà nascesse e rivolse a sé le parole di un contraddittore da ribattere con apostolica autorità. Scrive infatti: *Mi potrai però dire: - Ma allora perché ancora rimprovera? Chi può infatti resistere al suo volere? -*. E a chi parla così risponde: *O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: - Perché mi hai fatto così? -*. Forse il vasaio non è padrone dell'argilla per fare con la medesima massa di pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare (*Rm 9,19-21*)? Poi seguitando svelò, per quanto giudicò di doverlo svelare agli uomini, un così alto e fitto mistero dicendo: *Che potremmo dire, se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera, già pronti per la perdizione, e questo per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso vasi di misericordia, da lui predisposti alla gloria* (*Rm 9,22-23*)? Ecco la grazia di Dio non solo nella funzione di aiutare, ma anche in quella di testimoniare: aiuta cioè nei vasi di misericordia, ma testimonia nei vasi di collera. In questi infatti indica la collera e mostra la sua potenza, essendo tanto potente la sua bontà da far buon uso anche dei mali, e fa conoscere nei vasi di collera la ricchezza della sua gloria verso i vasi di misericordia, perché quello che dai vasi d'ira esige la sua giustizia punitrice lo condona ai vasi di misericordia la sua grazia liberatrice. Né apparirebbe il beneficio che è concesso gratuitamente ad alcuni, se Dio condannando con giusto castigo gli altri della stessa massa di pasta ugualmente rei non mostrasse che cosa fosse dovuto agli uni e agli altri. *Chi infatti ti distingue?* domanda il medesimo Apostolo all'uomo, come se si vantasse di se stesso e del suo proprio bene. *Chi infatti ti distingue?* naturalmente dai vasi di collera, dalla massa della perdizione, la quale a causa di uno solo ha mandato tutti alla condanna. *Chi infatti ti distingue?* E come se l'interpellato avesse risposto: - Mi distingue la mia fede, il mio proponimento, il mio merito -, incalza: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti, come se non l'avessi ricevuto* (*1Cor 4,7*), cioè come se venisse da te il privilegio che ti distingue? A distinguerti dunque è chi ti dona il privilegio della distinzione, rimuovendo la pena dovuta ed elargendo la grazia non dovuta. Ti distingue colui che comandò quando le tenebre ricoprivano l'abisso: *Sia la luce! e la luce fu. E separò, cioè distinse, la luce dalle tenebre* (*Gen 1,3-4*). Non trovò infatti che cosa distinguere quando esistevano soltanto le tenebre, ma le distinse facendo la luce, perché si possa dire agli empi giustificati: *Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore* (*Efès 5,8*), e così, *chi si vanta si vanti nel Signore* (*1Cor 1,31*) e non in se stesso. A distinguere è colui che riguardo ai due bambini non ancora nati e non ancora responsabili né di bene né di male, perché rimanesse fermo il suo disegno fondato sull'elezione, disse, non in base alle opere, ma alla volontà di lui stesso che chiamava: *Il maggiore servirà il più piccolo*, e in seguito dichiarò lo stesso per bocca del Profeta: *Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù*. Precisamente elezione dice dove Dio non trova qualcosa da scegliere fatto da altri, ma per trovarlo lo fa egli stesso, come riguardo al resto di Israele è scritto: *Così anche al presente c'è un resto, conforme a una elezione per grazia. E se lo è per grazia, non lo è dunque per le opere, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia* (*Rm 11,5-6*). Perciò vaneggiare sicuramente voi che, dicendo la Verità: *Non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama*, dite: "Giacobbe fu amato in base alle opere future che Dio prevedeva fatte da lui", e così contraddite l'Apostolo che dice: *Non in base alle opere*, come se egli non potesse dire: "Non in base alle opere presenti, ma a quelle future". Egli dice però: *Non in base alle opere* per sottolineare la grazia. *E se lo è per grazia, non lo è per le opere, altrimenti la grazia non sarebbe più grazia*. Infatti viene prima la grazia non dovuta ma gratuita, perché per mezzo di essa si compiano le opere buone; altrimenti, se venissero prima le opere buone, la grazia sarebbe come resa alle opere e allora la grazia non sarebbe più grazia.» (*Contra duas epistulas Pelagianorum* II,7,15).